

NOTA al Convegno di Pavia

La questione dell'apparire, in rapporto alla realtà delle cose, è antica quanto la filosofia. Ma l'apparire è prima di tutto per un essere umano un vedere. Vedere come le cose stanno. E questo "vedere come le cose stanno" era in effetti la grande passione dei Greci antichi., ben prima che Husserl rilanciasse la sfida che poi ha dominato tutto il nostro Novecento. Aristotele nella *Metafisica* già scriveva: "Noi preferiamo la vista a tutte le altre sensazioni, non solo quando miriamo a uno scopo pratico, ma anche quando non intendiamo compiere alcuna azione. E il motivo sta nel fatto che questa sensazione, più di ogni altra, ci fa acquistare conoscenza e ci presenta con immediatezza una gran quantità di differenze". E poi, la vista è l'organo che più somiglia al logos, cioè alla mente, e il logos è in qualche modo tutte le cose, come osserva ancora Aristotele nel III libro del *De anima*. E' vero: la vista molto somiglia al logos, perché più d'ogni altro nostro senso raccoglie a unità il molteplice. Poter vedere è dunque in qualche modo poter avere una certa relazione con le cose secondo una ricchezza (e una profondità, a volte) che suscita meraviglia. Sembra che la filosofia sia nata proprio da qui: dalla meraviglia dello spettacolo delle cose che sono.

Tommaso d'Aquino, a proposito della cosa bella dice che è ciò "*cuius ipsa apprehensio placet*" (cfr. *Summa theologiae*, Ia IIae, q. 27, a. 1, *ad tertium*). Ebbene, la combinazione del vedere e della bellezza è forse il segreto del successo dello spettacolo e anche il segreto del successo della vita spettacolare. L'intrattenimento cinematografico e quello televisivo, cui si è aggiunto il dilagare delle opportunità mediatiche offerte da Internet (basti far mente a *YouTube*), hanno fatto della vita contemporanea una vita "teatrale". Lo sappiamo tutti e ne portiamo i segni fin sul nostro corpo e soprattutto nella nostra quotidianità affaccendata. "Teatrale" però nel senso piuttosto cinetelevisivo e di Rete, tanto che il teatro viene oramai goduto per gran parte attraverso il veicolo mediatico. Ed è nel veicolo mediatico che le forme dell'essere vengono tutte a noi nelle forme astratte dell'apparire. Si fanno cioè spettacolari. Le forme sono in sé e per sé forme dell'essere; ma che accade se la loro rappresentazione, cioè la loro forma astratta, fa un "mondo", ossia diventa, per usare un linguaggio marxiano, una "astrazione reale"? Questa la domanda su cui la ricerca potrebbe muoversi, almeno agli inizi.

Non siamo ancora in chiaro sulle trasformazioni che l'impatto di questo "mondo" mediatico produce sulla realtà "vera", anche se gli stessi operatori mediatici tendono a pensarci sopra. Film come *The Truman show* o *EDtv* sono diventati quasi dei riferimenti obbligati del settore. La letteratura sui media poi si sta

moltiplicando a dismisura. E', invece, ancora modesta la riflessione filosofica sia sul piano dell'ontologia del virtuale sia (soprattutto) sul piano dell'etica della spettacolarità di vita.

Resta un caso a parte il tentativo geniale di Guy Debord. Nel suo *La società dello spettacolo* (1967) compare il primo radicale atto d'accusa lanciato contro la vita spettacolare. Usando e adattando categorie analitiche di estrazione marxiana egli scrive che "lo spettacolo è il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine". L'alienazione per Debord non verrebbe più nel nostro tempo dal lavoratore-merce, ma dal lavoratore-consumatore, il quale sarebbe, per stare alla celebre battuta di Baudrillard, un lavoratore che non sa di lavorare. Da noi Pasolini negli anni sessanta avvertiva con una scrittura a tinte fosche la stessa deriva (v. *Scritti corsari*), che riteneva pure imminente. Oggi è difficile dar torto a questi profeti di sventura. I media sono diventati quasi una "forma dominante del mondo della vita" (come i rapporti di produzione capitalistica). Bisogna dunque con loro fare i conti in profondità.

Domande di qualche peso: la natura del "virtuale" come interagisce con la realtà: la orienta o la deforma, la occulta o la rivela? E che accade soprattutto nella vita dei singoli e nelle relazioni intersoggettive? Che ne viene nei legami? Come le forme del desiderio umano alla realtà virtuale si rapportano? Quali nuove opportunità sono offerte, ma anche quali nuove patologie insorgono? Può un essere umano vivere e nel contempo vedersi vivere senza cadere nella confusività intenzionale? Che ne è della facilità con cui bene e male sono sotto gli occhi di tutti, senza i diaframmi cui eravamo abituati, a seconda dell'età e dell'esperienza di vita? E non è sparito il differire, in qualche modo inevitabile, della "scena nascosta" dalla "scena manifesta"? La ricerca della "visibilità" non è forse una forma dell'agire umano e dunque non implica il giudizio etico? E fin dove la scena politica può essere stravolta da un abuso mediatico? Non è forse la democrazia in grave pericolo? O non si può pensare al mondo spettacolare come un alleato, anzi che come a un avversario? Ma a quali condizioni e con quali alleanze?